

La guerra / L'Italia

Perché Matteo non si mette l'elmetto

*Una conferenza
sul Mediterraneo.*

*Un vertice Ue a gennaio
dei sei paesi fondatori.*

*E un maggiore impegno
militare in Libano.*

*Le mosse diplomatiche
di Renzi per dire di no
alla chiamata alle armi
di Hollande*

di **Marco Damilano**

foto di **Mark Power**

À LA GUERRE COMME à la guerre. In tutta Europa nel nome della guerra, che si chiama così, come fa François Hollande, oppure no, come preferisce Matteo Renzi, si scompongono e si ricompongono le alleanze, si pianificano cambi di leadership impensabili fino a poche settimane fa, effetto di una catena di eventi che costringe tutti a riscrivere l'agenda delle priorità e delle urgenze. La prima metà del 2015, per esempio, è stata interamente condizionata dalla Grexit, l'eventualità che la Grecia potesse lasciare l'area dell'euro, fino al referendum del 5 luglio e alla successiva marcia indietro di Alexis Tsipras. E le regole venivano dettate da

Berlino e dalla diarchia Angela Merkel-Wolfgang Schäuble, severi custodi del rigore nei conti pubblici del continente. E ora, invece? «In un momento così tragico il presidente Hollande ha ritrovato un'immagine di forza che aveva perduto», risponde l'ex presidente del Consiglio Mario Monti, oggi a guida del gruppo che studia a Bruxelles la riforma delle risorse proprie dell'Unione europea. «Il suo paese è il destinatario di un'ondata emotiva senza precedenti, l'agenda della politica europea si sposta sulle questioni della sicurezza e sul piano della reazione militare su cui strutturalmente e congiunturalmente la Francia è in prima linea. La Germania sull'accoglienza dei rifugiati si è comportata in modo positivo, anche agli occhi dei Paesi dell'Europa del Sud. Ma è una politica che potrebbe ritorcersi contro la cancelliera». Ma il passaggio di leadership, dalla Germania alla Francia, è di breve periodo. «Non credo sia un riequilibrio durevole», ragiona Monti. «È prima di tutto l'occupazione di uno spazio visivo da parte della Francia».

Romano Prodi, ex premier ed ex presidente della Commissione Ue, vede un'accentuazione del ruolo francese, ma non un cambio di leadership: «In Europa la Francia ha sempre fatto il ministro della Difesa, la Merkel il presidente del Consiglio e Schäuble il ministro dell'Economia. Certo, il ruolo di ministro della Difesa per Hollande in un'Europa impaurita diventa più importante, ma la Francia senza l'appoggio degli Stati Uniti non può fare molto». Per Prodi la via maestra resta l'accordo tra Usa e Russia: «da questo punto di vista la Turchia che abbatte il caccia russo prova a impedire il dialogo tra Obama e Putin».

Un'analisi condivisa dal premier in carica. «Non ripeteremo l'errore ▶ compiuto in Libia nel 2011», ha ripetuto Renzi alla vigilia dell'incontro di Parigi con Hollande del 26 novembre. Un riferimento non casuale: quattro anni fa furono i francesi e gli inglesi a trascinare l'Italia nel conflitto. All'epo-

ca i tentennamenti del governo Berlusconi furono vinti anche dalla determinazione del Quirinale. E oggi il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in continuità con Giorgio Napolitano, appare più preoccupato del premier di non perdere il contatto con gli alleati francesi impegnati nella lotta contro il terrorismo. Vista da Palazzo Chigi o dalla Farnesina, invece, la guerra di Hollande è una reazione comprensibile ma che va arginata. «Se la Francia ci chiede di più siamo in grado di metterlo in campo», ripete il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, ma sul valore aggiunto che l'Italia sarebbe disposta a offrire per dimostrare la sua solidarietà alla nazione ferita le prospettive sono vaghe. Più addestratori sul terreno? Più aerei da ricognizione? Escluso l'intervento in scenari dove l'Italia non è presente, come la Siria. Anche un impegno in Mali, per alleggerire le truppe francesi, viene smentito. Piuttosto avanza l'idea dello scambio, un maggiore numero di forze in Libano (dove l'Italia è già presente con 1.100 soldati) per compensare un disimpegno delle truppe francesi, da ricollocare a ridosso del Califfato. E sul piano diplomatico una doppia iniziativa in calendario: il vertice sul Mediterraneo a Roma previsto per il 10 dicembre, con il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov e forse il segretario di Stato americano John Kerry. E un vertice dei sei Paesi fondatori della comunità europea (oltre all'Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo: l'area più sottoposta all'attacco del terrorismo jihadista) programmato per metà gennaio a Roma, senza una data definita e un or-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dine del giorno, nelle intenzioni dovrebbe servire a cominciare a discutere di nuove regole di convivenza europea, una nuova governance. Quella vecchia, dopo il 2015, non esiste più. La guerra contro l'Is svela una volta per tutte la fragilità delle istituzioni continentali: l'euro-gruppo non è un'entità politica, i 28 della Ue sono pura astrazione. E la Francia è tentata di fare da sola.

«L'Europa appare» bypassata dagli avvenimenti. Hollande tratta direttamente con i paesi del consiglio di sicurezza Onu. Ed è vero che nei prossimi mesi ci sarà il tentativo di un cambio al vertice dell'Europa. La Germania avrà l'occhio rivolto all'interno», spiega da Parigi l'ex premier Enrico Letta. «Eppure sarebbe un grave errore considerare l'Europa solo come un impedimento. La strage di Parigi dimostra che la sicurezza non può essere garantita da un singolo paese, Francia e Belgio non si sono scambiati le informazioni, eppure sono paesi fratelli. Gli Stati nazionali pensano di costruire presso le loro opinioni pubbliche uno storytelling di successo se fanno da soli, ma è vero il contrario. Serve un Fbi europea, un sistema di coordinamento sovranazionale». «In questi giorni sento più la voce del passato francese che quella del futuro europeo», osserva Arturo Parisi, ministro della Difesa dal 2006 al 2008, quando l'Italia costruì la missione in Libano. La prudente strategia del governo italiano piace ad alcuni predecessori di Renzi, spesso critici con il premier. «È una politica saggia: dopo tanti danni provocati da decisioni imprudenti la cautela è d'obbligo», benedice Prodi. «Una posizione assennata e condivisibile», aggiunge Monti. «Piuttosto bisogna chiedersi se una politica rivolta esclusivamente a rilanciare i consumi privati, il benessere individuale e delle singole famiglie, ad esempio con la riduzione delle tasse, con accenti quasi reaganiani, non sia in contrasto con la necessità di rilanciare e di finanziare beni pubblici come la sicurezza, interna e esterna: intelligence, forze dell'ordine, controllo delle frontiere». Taglio delle tasse e maggiori spese non vanno d'accordo: come dimostra la decisione del governo Renzi di destinare un miliardo alle spese per la sicurezza (più un altro miliardo per l'educazione), rimandando

al 2017 il taglio dell'Ires. Letta è più dubbioso: «L'Italia è in bilico: seguire la sua antica tradizione cerchiobottista significa rompere con la solidarietà europea e con la Francia. Sarebbe una furbizia irresponsabile. È il momento di mettersi con decisione al fianco della Francia colpita. Il che non vuol dire, sia chiaro, mandare i nostri soldati a Raqqa».

Un'ipotesi mai esistita, a Palazzo Chigi, dove fanno notare che la guerra di Hollande non è passata: né in Italia, né in Spagna e forse neppure in Inghilterra. «Tutti sanno che un'operazione di guerra va preparata in accordo con i turchi, gli iraniani e soprattutto i russi. E non si possono progettare soluzioni militari senza aver già immaginato lo scenario post-bellico». Per la Siria che è un mosaico di minoranze si ipotizza un modello come quello della Bosnia nella ex Jugoslavia. In Libia, il paese di più diretta influenza italiana, l'interesse nazionale è il controllo delle coste. E a Roma scommettono che alla fine il governo di unità si farà: «Le fazioni libiche stanno litigando su aspetti secondari, la lista dei ministri, i vice-presidenti...».

L'Italia va à la guerre, ma senza fare la guerra. Con il discorso del Campidoglio Renzi ha disarmato la destra (più soldi per la sicurezza) e quel che resta del pacifismo (più soldi per educazione e periferie). Ma sul piano internazionale la sua cautela rischia di portare all'irrilevanza. E sul piano interno c'è il pericolo di rappresentare gli italiani spaventati dal terrorismo, ma per nulla impazienti di arruolarsi per combattere l'Is. Come conclude Parisi: «Non vorrei che al pacifismo si sostituisse uno scetticismo e un cinismo di massa: sarebbe la fine». ■



Enrico Letta

L'ITALIA NON DEVE SEGUIRE IL SUO TRADIZIONALE CERCIOBOTTISMO. È L'ORA DI STARE CON LA FRANCIA



Mario Monti

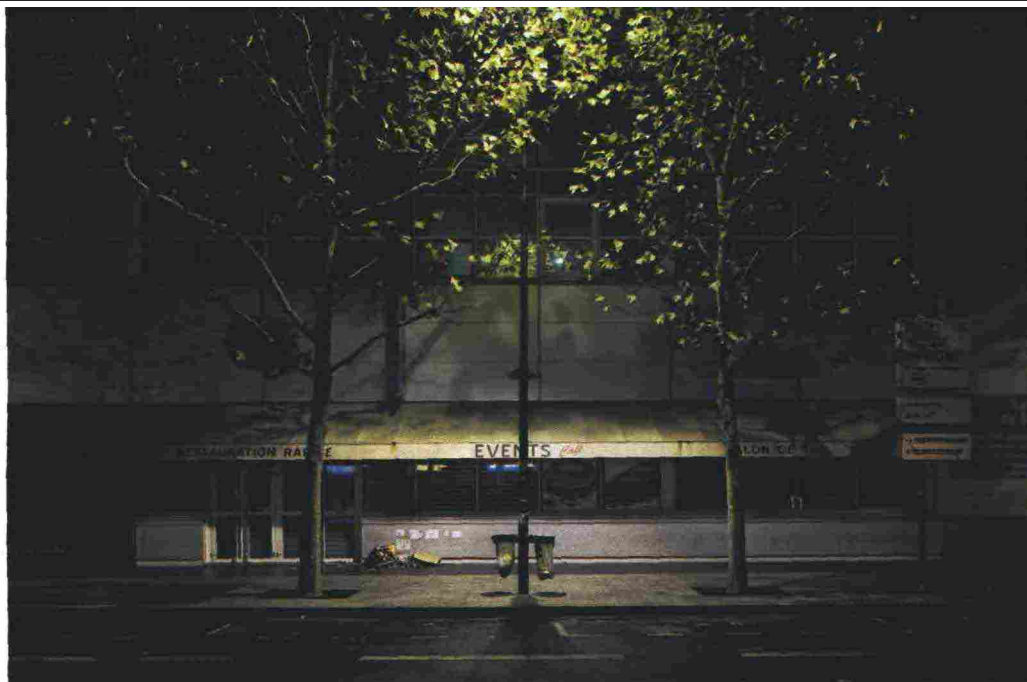
DOPO IL TAGLIO DELLE TASSE PER RILANCIARE I CONSUMI, VANNO TROVATE RISORSE PER LA SICUREZZA



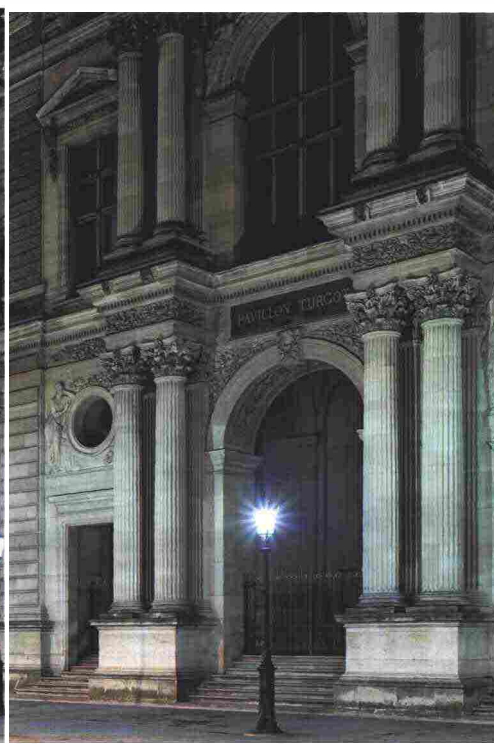
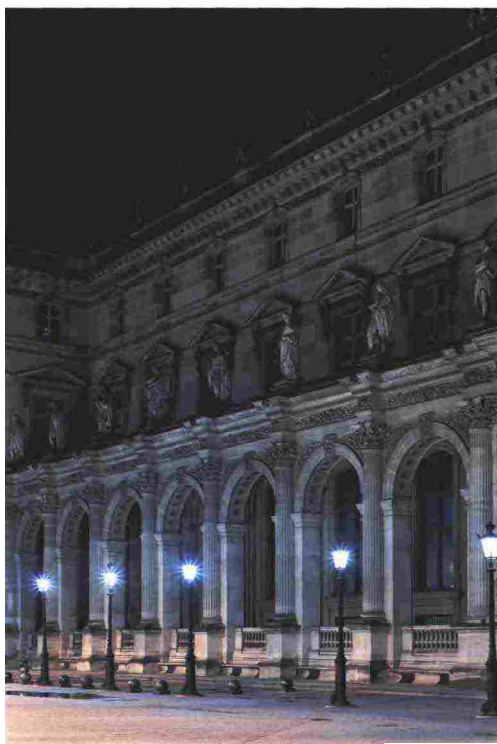
Romano Prodi

DOPO I TANTI DANNI PROVOCATI DA DECISIONI IMPRUDENTI, LA CAUTELA ITALIANA È D'OBBLIGO

SUL FRONTE INTERNO SCHIERA DUE MILIARDI PER CULTURA E SICUREZZA MA PALAZZO CHIGI SUL PIANO INTERNAZIONALE RISCHIA L'IRRILEVANZA

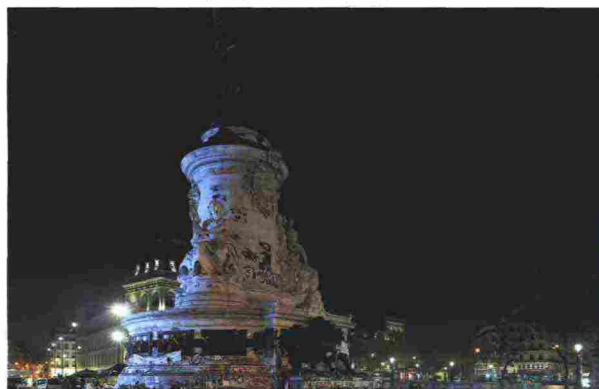


Il locale nei pressi dello Stade de France dove si è fatto esplodere uno dei kamikaze di Parigi



Il monumento di Place de la République coperto di fiori e messaggi per ricordare le vittime

Il piazzale del Louvre deserto pochi giorni dopo la strage: 130 persone sono state uccise dai commando jihadisti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.